

**Giovanni Devoto, Milano-Davos, 1942-1944. Diario di un dirigente industriale progressista, a cura di Gianluca Devoto, presentazione di Giulio Sapelli, Milano, Guerini e Associati, 2017, pp. 347.**

Le pagine di un diario rappresentano quanto di più intimo una persona possa lasciare dietro di sé in forma scritta. In questo caso, l'intimità conferisce ulteriore pregnanza a una narrazione già notevole per la straordinaria lucidità con cui l'autore registra la confluenza di eventi storici di cui è testimone e il tragico accavallarsi di quegli eventi con la sua individuale biografia. Giovanni Devoto, dirigente delle acciaierie Falck e colto esponente della borghesia milanese, allora appena quarantenne, ci ha lasciato una preziosa memoria degli ultimi due anni della sua vita, vissuti nel pieno della seconda guerra mondiale tra Italia settentrionale e Svizzera, fino a che una grave malattia lo condannerà a una morte prematura. Nel turbinio di una guerra in cui privato e pubblico si mescolano, la sua triste sorte diventa metafora dei destini di una intera nazione dilaniata dall'inusitata violenza del conflitto bellico.

La prima nota risale al dicembre 1942 e narra del primo pesante bombardamento su Milano avvenuto un mese e mezzo prima, alla fine di ottobre. Del diario è andata persa una tranne relativa alla primavera-estate del '42, ma è comunque significativo che la parte di esso sopravvissuta fino ai giorni nostri cominci con un resoconto delle sofferenze inferte alla popolazione civile intrappolata sotto le bombe. La durata del diario, che si interrompe nel settembre '44, coincide con gli anni bui durante i quali l'Italia fu teatro di una delle più importanti operazioni militari della guerra in corso. L'invasione alleata fu preceduta da una campagna di bombardamenti sulle principali città, tra cui la Milano di Devoto, bombardamenti che poi continuarono a lungo, lasciando ferite profonde e imprimendo un ricordo indelebile nella psiche dei diretti interessati.

Nelle primissime righe del diario si legge dei «tonfi sordi delle bombe» avvertiti durante gli attimi iniziali dell'incursione del 24 ottobre '42, nel corso della quale l'autore riesce comunque a mantenere uno sguardo analitico sulla situazione: «dal portico della casa vedo nettissimo un quadrimotore inglese che compie una stretta virata a 600-700 metri di altezza» (p. 17). Nei mesi successivi lo lasceranno sgomento le notizie degli altri bombardamenti alleati sulle città italiane ed europee. Faticava ad accettare la realtà, nuova per gli italiani, della guerra totale: «Non capisco bene questo sadismo in chi sta per vincere... Per quanta simpatia io possa avere per gli anglo-americani, queste distruzioni

metodiche dei centri delle città mi fanno orrore... Questo massacro di città è inspiegabile» (pp. 69, 114, 127). In agosto, dopo altre devastanti incursioni, scriverà: «è difficile dare una descrizione del disastro» (p. 117).

Nel frattempo egli si era spostato più volte e a fatica, dato il pessimo stato delle vie di comunicazione nel nord Italia in guerra, tra la sede Falck di Milano, gli stabilimenti di Sesto San Giovanni e Bolzano, presso i quali rivestiva altri importanti incarichi dirigenziali, e Cortina d'Ampezzo, dove ripararono sua moglie e i due figli dopo i primi bombardamenti. Alla Falck assistette alla disgregazione dello Stato fascista, scontrandosi quotidianamente con la corruzione e le inefficienze dell'amministrazione pubblica al crepuscolo del regime mussoliniano, e dovette spesso gestire in prima persona rapporti piuttosto tesi con le maestranze. Era deluso dal comportamento della borghesia milanese, che secondo lui aveva per la maggior parte abbandonato il presidio della città, e non risparmiava critiche neppure ai vertici militari. Nei giorni successivi all'armistizio si affacciò però in lui un sentimento di rinnovata speranza, quasi di rivalse: «Una fede provata da anni che si sente finalmente trionfare in mezzo al dolore e al sacrificio» (p. 135).

Poco dopo fu colpito da una debilitante infezione polmonare, che lo costrinse a lunghi ricoveri, prima a Lecco e poi a Davos, rivelandosi infine incurabile. Costretto a letto per gran parte dell'ultimo anno di vita ma lucido fino all'ultimo, continuò a registrare con regolarità l'andamento della guerra. Con l'inasprirsi della malattia, le note del diario addirittura tendono a crescere in lunghezza e diventano particolarmente dettagliati i resoconti delle azioni belliche sui vari fronti, quello orientale, dove si decidevano i destini del conflitto, quello occidentale, la cui apertura è lungamente invocata dall'autore, quello italiano, con l'occupazione tedesca, la lenta risalita degli alleati lungo lo stivale, l'istituzione della Repubblica Sociale Italiana, i primi atti della Resistenza e le avvisaglie di una nuova politica democratica, seguite con partecipazione da Devoto, a lungo antifascista e già in contatto con alcuni dei principali esponenti politici del costituendo Partito d'Azione.

Devoto riusciva a rifornirsi delle ultime notizie dai giornali e dalle radio straniere: Radio Londra, emittenti svizzere e francesi, persino il bollettino della Wehrmacht. Conosceva diverse lingue e sembra aver avuto una considerevole dimestichezza con la geografia politica europea dell'epoca. A questo proposito, è tanto più degno di nota il suo precoce interesse verso i disegni federalisti per un'Europa liberata dal nazifascismo e rappacificata. In una nota del maggio '44, pochi mesi prima di morire, nota con piacere di avere appena letto sulla stampa svizzera ben due articoli dedicati agli "Stati Uniti d'Europa" e all'idea di una "Federazione Europea" (p. 259).

Non mancano sul diario i riferimenti alla vita privata, alla malattia e alla

famiglia, che sa al sicuro ma vede sempre meno. I legami familiari si intrecciavano peraltro alla vita professionale di Devoto, che sposò la figlia del grande industriale dell'acciaio Giorgio Enrico Falck. Giovanni era inoltre fratello del noto linguista Giacomo, di cui vale la pena qui di ricordare l'attivismo nei primi anni del Movimento Federalista Europeo guidato da Altiero Spinelli.

Conosciamo dati biografici come questi dalle note al testo curate dal primogenito di Giovanni Devoto, Gianluca. Superata ormai la soglia degli ottant'anni, Gianluca Devoto ha una brillante carriera di matematico alle spalle, è stato autore di studi militari e strategici e ha collaborato in passato con l'Istituto Affari Internazionali e il Centro Studi di Politica Internazionale. A lui si deve la pubblicazione del diario, con il quale rende omaggio a un padre conosciuto solo per pochissimi anni. Il volume è inoltre impreziosito da una presentazione di Giulio Sapelli, fine economista e intellettuale versatile, che cita Jung e Pascal per introdurci alla ricca personalità dell'autore.

Così accuratamente confezionato, il diario che Giovanni Devoto scrisse negli anni 1942-44, di cui vanno anche sottolineati la prosa incisiva e i tratti a volte quasi romanzeschi, si presta a una lettura agevole e appassionante. Esso rappresenta inoltre una fonte interessante per future ricerche in ambito storiografico e offre, di fronte all'odierna crisi del processo di integrazione europea e alla crescente minaccia di un ritorno ai nazionalismi, più di uno spunto di riflessione sull'attualità.